

NINA
Marisa Fasanella

Copyright © 2017, Prospero Editore, Novate Milanese (MI).
Prima edizione: gennaio 2017
ISBN: 978-88-98-41981-4



PROSPERO EDITORE
www.prosperoeditore.com
info@prosperoeditore.com

Collana: Prospero romanzi
Direttore: Riccardo Burgazzi
Grafica di copertina: Francesco Samarini e Francesco Ravara
Immagine di copertina: "Silence" di Mariarosaria Stigliano

eBook disponibile
(978-88-98-41987-6):



Marisa Fasanella
NINA

L'Uomo arrivò alla città dei due fiumi con la cremagliera delle diciassette e quaranta. I barellieri, quando scese dal treno, si portavano via i restituiti dal fronte sulle lettighe, tra i batticuori patriottici dei soldati, una folla attonita e il grido solitario di qualche anarchico irriducibile. Camminava indietro rispetto agli altri e nessuno avrebbe scommesso un picciocchio sui suoi gradi. Indossava una camicia pulita, un cappello di paglia, e aveva l'aria di un viaggiatore qualsiasi. Il suo passo zoppo, in contrasto con la fermezza dello sguardo, finiva col diventare un dettaglio di poco conto. Era più alto della media e sembrava possedere nelle braccia la forza che gli mancava nelle gambe. Attraversò la stazione e seguì i barellieri all'istituto chirurgico, dove era stata allestita una sala operatoria per i feriti più urgenti.

Quando si presentò al distretto e dichiarò di essere l'ufficiale medico che aspettavano, il Superiore della compagnia lo guardò serio come un morto e concluse che aveva poco del soldato. Gli assegnò un letto in una camerata grande come una piazza e un cesso in comune, in uno dei convitti requisiti e trasformati in alloggi per un migliaio di soldati afflitti dalla blenorragia dalla diarrea e dalle cimici che per motivi di disciplina e di strategie militari, ignote alle truppe, stazionavano nella città.

Si portava dietro una valigia con la biancheria e due vestiti, pesante e leggero, il baule dove erano custoditi i libri, le lettere di sua madre e i ritratti di famiglia, un sacchetto di cuoio con la sabbia del deserto e delle vecchie pianelle di almeno tre numeri più piccole.

Il Superiore lo ragguagliò sui comportamenti che un ufficiale era tenuto a osservare, soprattutto in tempi di guerra e in una città che si era mostrata sin da subito ostile. “Un buon soldato gira armato, indossa l'uniforme e si presenta al comandante del distretto” gli disse. “Non si lasci abbindolare dalla folla che ha visto alla stazione, ci caccerebbero via a pedate, se potessero.” L'Uomo gli rispose che amputare arti e sbrogliare viscere mal si adattavano alla costipazione di una divisa e in quanto ai rivoltosi, se avessero deciso di tendergli un'imboscata, di sicuro non li avrebbe fermati una giubba con le stelle appuntate sul bavero. Si sarebbe cercato un alloggio e avrebbe denunciato le miserevoli condizioni di vita dei soldati: in quell'ambiente ce n'era abbastanza per un'epidemia di colera, con tutti quei germi che galleggiavano nei cessi, i pidocchi e le divise lerce.

Il Superiore, quand'era fresco di studi, aveva partorito egli stesso un seme di rivolta, e sapeva come domarlo. “Accetterà come tutti gli altri quello che non potrà cambiare” gli disse, e lo lasciò al suo periplo.

NINA

L'Uomo si affacciò alla balaustra del balcone e lo seguì con lo sguardo nella piazza, dove si scaricavano discese e gradinate come lavine e le donne richiamavano dalla strada i figli svogliati e magri come chiodi e le porte delle botteghe si richiudevano sulla mercanzia. Gli mancò il letto della sposa bambina, morta il giorno dopo le nozze per il morso di una scarpa che le piagò il calcagno e nessuno curò a causa dei ricevimenti che prima della cerimonia nuziale erano andati avanti per giorni fino all'alba. Gli venne in mente la biblioteca di suo padre e le cosce umide delle serve che lo avevano liberato dal piacere solitario. Un esercito disfatto invase l'edificio come uno sciame d'api e si riversò nelle camere in silenzio sui materassi fradici di sudori rafferma senza spogliarsi.

La caffetteria alle spalle della chiesa madre serviva ancora un goccio di rosolio e un caffè allungato agli ultimi clienti della notte: redattori e copisti che aspettavano la pagina del giornale ancora in stampa e commentavano le notizie. L'Uomo ordinò una tazza di acqua bollente dove sciolse una punta di tè, poi accese un mezzo sigaro e ascoltò i loro discorsi. Discutevano della necessità di chiudere le porte ai mendicanti, venivano dai paesi vicini e si azzuffavano agli angoli delle strade invocando il domicilio di soccorso.

Il proprietario del caffè si avvicinò al suo tavolo per dirgli che non avrebbe servito altro e l'Uomo gli chiese dove poter trovare un alloggio. "Ne ho necessità" aggiunse.

"E tu a me lo vieni a chiedere? Dopo che le autorità si sono accollate il peso di alloggiarvi persino nelle scuole e pure nei convitti, e gli studenti non trovano ricetto e finiscono nei ricoveri delle puttane pronte a sverginarli per pochi spiccioli."

"Sono un medico" affermò.

"Ma pure un soldato."

Il nome di Ulisse Calvosa sfuggì a un giovane copista, che lo ritrattò immediatamente. “Non credo che darebbe mai la sua casa a un soldato. È un vecchio mangiapreti, cocciuto come un mulo, confeziona fiori di seta in una bottega di piazza degli Orefici e li vende agli angoli delle strade.”

Il mattino dopo l’Uomo incontrò Ulisse Calvosa. Si presentò con qualche buona medicina nella borsa. Conosceva bene i vecchi mangiapreti, si accompagnavano ai rivoltosi e avevano bisogno di medici compiacenti.

Calvosa si rivelò scorbutico e diffidente, gli disse che cedeva la casa sul colle solo a viaggiatori di passaggio, uomini d’affari che si fermavano qualche notte e che ormai erano diventati suoi clienti abituali. “Sono stato restituito dal fronte per assistere i soldati feriti e potrei curare anche i civili”, si affrettò a dirgli, e aprì la borsa per mostrargli i ferri del mestiere e boccette di chinino buone per tutti i mali della guerra. Ulisse pensò che sputare sulla grazia non era cosa seria, se non indossava la divisa e girava senza armi doveva per forza essere una spia o un sovversivo, e si convinse a cedergli la casa. La guerra e le prepotenze dei soldati spalleggiati dai padroni avevano messo in ginocchio la città, quelli che non potevano permettersi di ricorrere al mercato nero si torcevano dalla fame, e i rivoltosi, un pugno di uomini che neanche la guerra aveva voluto perché ormai troppo vecchi e con la testa calda, erano costretti a vivere rintanati nelle grotte come bestie. Di tutto avevano necessità, e l’Uomo possedeva anche una mano esperta in tagli e pallottole e poteva accedere alle cucine dei soldati e raziare qualche boccone di carne. Avrebbe chiesto al Rosso di tenerlo d’occhio. Poteva sempre mandarlo via. La casa, solitaria come un romitorio e con grandi camini di pietra, distava una mezz’ora dal centro della città. L’Uomo comprò due cavalli e una carrozza alla fiera del giovedì e, contro il volere del superiore, si trasferì

sul colle. Le stanze grandi con mura spesse e imbiancate di fresco, ombrose anche d'estate, lo consolarono delle notti insonni trascorse a sedare i respiri dei soldati. Sistemò la biancheria e si circondò di libri, ne sparpagliò ovunque, anche sul tavolo da pranzo che fungeva da scrittoio. Acquistò una vasca di porcellana e uno specchio, che sistemò di fronte al letto. Veniva una donna a riordinare la casa, l'Uomo non l'aveva mai incontrata, ma Ulisse Calvosa disse che poteva fidarsi, gli lasciava la tavola apparecchiata e un pasto caldo.

Aveva scelto quel mestiere per obbligo verso il barone suo padre, militare di carriera prima di lui e dopo suo nonno, e lo aveva umanizzato con gli studi di medicina. Leggeva Marx con la complicità di sua madre, suonava Strauss e amava la poesia. Unico figlio maschio, nato dopo cinque femmine, era cresciuto tra le sottane delle donne, ma aveva anche camminato scalzo e si era sporcato di fango con i figli dei coloni, conosceva i sudori acidi della terra rivoltata di fresco, le braccia nerborute doloranti per il peso delle vanghe che scavavano buche profonde come pignatte.

Il barone suo padre, quando era tornato a riprendersi la proprietà e si era messo a complottare con i braccianti riformisti, lo aveva esiliato in un convitto riservato ai figli dei militari, dove forgiavano i futuri allievi delle accademie, e l'obbedienza alle regole era diventata il suo rosario quotidiano, una violenza che era riuscito ad arginare con i libri e la scrittura. Leggeva alla luce di mozziconi di candele e scriveva lunghe lettere alla madre. Il suo futuro era stato già deciso, e il giorno che era tornato a chiedere il permesso di studiare medicina, il barone aveva ceduto solo dopo la promessa di dismettere gli abiti civili e di non avanzare pretese sul patrimonio di famiglia.

La moglie bambina l'aveva conosciuta durante una delle sue brevi visite alla famiglia, era la figlia del guardacaccia e abitava in uno degli alloggi della servitù. D'estate quelle casette diventavano un forno e le donne cercavano sollievo dalla calura nei corsi d'acqua annegandoci con tutte le sottane. Durante l'inverno sbattevano i denti anche col fuoco acceso. L'Uomo l'aveva vista la prima volta curva sotto un fascio di legni secchi, un metro e una noce di ossa e pelle bianca ammantata di capelli corvini, e aveva deciso di sollevarla da quei pesi.

L'annuncio del suo matrimonio aveva colpito il barone come una frustata, sradicò l'albero più bello del giardino, una magnolia di duecento anni che aveva abdicato alla vecchiaia e partoriva ancora fiori candidi e profumati, e al suo posto piantò sette cactus. Gli disse che non gli sarebbe bastato il gineceo di un sultano per sollevare dalla povertà le donne bambine che si prostituivano ai lati delle strade, o che morivano di stenti nei sobborghi della città: "Lì c'era la vera miseria, non qui, dove il medico viene a visitarle e hanno pane a sufficienza."

Il matrimonio fu celebrato nella cappella della residenza, ma il barone non si presentò. C'erano circa duecento invitati tra nobili e meno nobili, e una folla di poveri che si accalcò già dalle prime ore del mattino sul piazzale antistante il palazzo per godersi la rappresentazione di una favola destinata all'eternità.

La moglie bambina durò un solo giorno. I suoi piedi si erano dilatati nelle pianelle che le costruiva il padre con cuoio riciclato e senza nervature. Quando glieli chiusero nelle scarpe di pelle nuova di capretto non riusciva a muoverli e camminava sulle punte, provvisoria come una foglia secca. Il calcagno si coprì di pustole purulente e provò un dolore più forte della povertà, ma non trovò il coraggio di lamentarsi e

NINA

la sepsi se la portò via prima dell'alba. C'erano già i fiori bianchi del matrimonio e i confetti che le serve avevano raccolto dai gradoni della chiesa, e l'accompagnarono al campo-santo ancora vergine.

La seppellirono nella tomba di famiglia, e il titolo di nobildonna consolò il guardacaccia, che ritornò a mangiare zuppa di cicoria annegata di lacrime, a cacciare lepri e fagiani per il padrone e a sorvegliare i limiti della proprietà altrui. Il barone, per ingraziarsi i coloni, dispose che le venissero resi gli onori riservati alle persone di famiglia, listò a nero il portone e ordinò al prete le messe perpetue per salvarle l'anima, ma il corteo funebre si disperse come un nugolo di vespe quando apparve dietro il feretro.

La dichiarazione di guerra alla Libia trovò l'Uomo sporto sul parapetto del terrazzo, era diventato ormai solo l'ombra di se stesso e si sarebbe lasciato cadere se sua madre non l'avesse fermato. Era entrata nella stanza a portargli il decotto che serviva a dargli sogni meno amari. "Sarebbe meglio che cadessi da soldato per mano di un nemico, potresti almeno avere un funerale da cristiano" aveva urlato.

Era partito con centinaia di militi allettati dal sogno di una nuova terra che si poteva coltivare con le lacrime e gli sputi e che li avrebbe sfamati per sempre. Le operazioni di sbarco furono avversate dal mare cattivo, dalla pioggia e dal nemico. L'Uomo ebbe l'impressione di andare in pezzi. I cavalieri che li attaccarono arrivarono avvolti in candidi barracani e si avventarono sulle linee come avvoltoi, le bandiere verdi del profeta si scontrarono con le croci delle baionette e in breve il conflitto si trasformò in una guerra, santa. I feriti diventarono tanti, troppi per i medici del campo, e morivano di cancrena per la lentezza dei soccorsi. Tornavano sulle spalle dei compagni con l'osso di una gamba appeso senza una libbra di carne, con le viscere spappolate, senza un oc-

chio o senza un braccio. L'Uomo riprese in mano i ferri del mestiere e imparò a ricucire budella, pelle e muscoli su corpi che si affidavano come bambini e se ne andavano all'altro mondo senza una preghiera.

Una granata sparata dai suoi stessi commilitoni gli frantumò l'osso della gamba sinistra e gliela amputarono sopra il ginocchio lasciandogli la coscia che andava avanti e indietro come una lanterna, e venne rimpatriato con una medaglia sul petto e una gamba di legno.

Le lotte contadine e gli scioperi lo tennero impegnato in altre storie, partecipò alla conquista delle terre e minacciò persino le proprietà di suo padre. Con le armi strette tra i denti e i pugni chiusi sollevò le masse e incrociò i piedi e le mani di centinaia di coloni. La sua voce entrò nelle stanze santuario, dove le sorelle ricamavano lenzuola e sottane sotto l'occhio vigile della madre, e le serve furono costrette a raccogliere le lacrime delle padrone nei catini di zinco per non allagare la casa.

Suo padre tirò un sospiro di sollievo quando la nuova guerra bussò alle porte di tutte le case e si portò via le braccia dei rivoltosi lasciando solo donne vecchi e bambini a rompersi la schiena per un cespo di verdura. Scrisse personalmente una lettera al re, e forte delle sue protezioni chiese una cartolina di richiamo alle armi per il suo unico figlio, sperando che la trincea potesse restituirgli il senno. "Comunque, meglio morto su un campo di battaglia che colpito al petto dal suo stesso padre" affermò.

L'Uomo fu assegnato agli ospedali da campo, perché la sua gamba di legno non gli permetteva di muoversi nella terra smossa delle trincee, e perché la sua avversione per la guerra e la sua insofferenza a ogni forma di disciplina avevano fatto il giro delle retrovie, e nessuno se la sentiva più di lasciarlo in mezzo ai soldati. I morti, presto, superarono i vi-

NINA

vi. Se ne andavano per una cancrena gassosa o per un attacco di meningite. I soldati, per sfuggire all'inferno delle trincee e ai nidi delle mitragliatrici, cominciarono a mutilarsi da soli, o fuggivano, e molti cadevano sotto il fuoco dei loro stessi commilitoni. La sua abilità nel ricucire arti gli guadagnò in ogni modo un merito agli occhi di chi avrebbe potuto già allora accusarlo di tradimento, e lo rispedirono indietro ad assistere i restituiti che tornavano dal fronte, quelli che avevano lasciato sul campo un braccio o una gamba e che come lui meritavano un rifugio dalla guerra. Viaggiavano su treni speciali con diritto di priorità assoluta, e quando si fermavano nelle stazioni la gente si faceva il segno della croce. Nel frattempo aveva rifiutato ogni tentativo di suo padre per riconciliarsi con lui, aveva rinunciato alle lunghe conversazioni di penna con sua madre, e non era mai rimasto più di una notte nel letto di una donna. Incontrò Nina un mattino di maggio del 1917. Entrò nella sala delle visite per farsi medicare una brutta ferita alla tempia e se lo portò via con tutta l'anima.

I fratelli di Jacopo Degli Armenti si muovono lesti tra gli alberi del giardino, strisciano fino alla porta e guardano tra le fessure fin dentro il mio letto. Mostro loro il guanciale intatto, l'ordine delle lenzuola. Sanno che li aspetto. Aspetto i fratelli di mio marito che ansimano come cani sulla proprietà del loro padrone e signore affinché nessuno osi alzare lo sguardo su di me, che gli appartengo alla stregua di un qualsiasi oggetto di questa casa.

Vengono tutti e tre, perché non si fidano neanche di loro stessi. Aspettano la sera, non vengono mai alla stessa ora, scelgono orari diversi, perché non possa mai sentirmi al sicuro. Riconosco i loro passi di volpi affamate, i loro sguardi avidi nell'oscurità, e abbraccio Nora che dorme nella culla di legno, odorosa di latte e di urina.

La vita che ricomincia a scorrere nelle cerniere della città, che cresce ogni giorno fra questi vicoli appannati, tra i lenzuoli stesi che corrono da un balcone all'altro, riempie la mia solitudine. La cucina è fredda, nonostante la primavera, il giardino è tutto un tramestio di sussurri e di palpiti. I fratelli di Jacopo Degli Armenti mi lasciano la legna già tagliata davanti al cancello per il bagno di Nora. Ogni mattina ripeto gli stessi gesti, accendo il fuoco sotto la pentola di rame, riempio la vasca di porcellana e ritorno bambina fra le braccia di mia figlia, nell'acqua odorosa di menta selvatica. Sta crescendo a vista d'occhio, e tra non molto potrò lasciarla dalle monache. In ospedale e al convitto nazionale c'è un gran bisogno di volontarie e cambiare fasce e lavare ferite farà bene a me ancor più che ai soldati di questa guerra velenosa che non finisce.

Degli Armenti dovrà lasciarmi andare, sono pur sempre l'unica erede di Ferrante Delle Serre, che è morto pazzo e solo, strisciando. Sua sorella, zia Nerina la scrivana, che non ha voluto vederlo neanche dopo morto, ha disposto di tutti i suoi beni e ha lasciato a me il palazzo degli orrori. Sarà mio fino a che avrò fiato, e dopo se lo prenderanno i preti. Conosceva a memoria i canti dell'Inferno e del Purgatorio e non ha mai voluto saperne del Paradiso, ha fatto becco Jacopo Degli Armenti con una clausola nel testamento che gli ha piegato le ginocchia: se mi torcerà un solo capello, il vescovo, che dorme con un occhio aperto e l'altro pure, potrà allungarci le mani anche prima della mia morte, e i frati passionisti potranno finalmente avere un convento che non frana per un temporale. Mi ha insegnato a leggere e a scrivere, e che le chiocciole sono così lente perché hanno troppi pesi sulla testa. "Ninè, guarda gli uccelli: i vermi li seppellisce la terra." Ma ho sempre avuto solo scarpe di pezza e legacci ai piedi. Degli Armenti mi tratta peggio di una serva, e la sua amante entra ed esce dalla mia stanza da letto senza vergogna, ma non lo dico a nessuno, perché Nora vale più di me e di lui, e potrebbe portarmela via come niente. Nel palazzo vive ormai solo la zoppa centenaria, che ha servito zia Nerina la scrivana e ha visto morire almeno tre generazioni di Delle Serre. Nessuno osa cacciarla via

per paura della maledizione e Jacopo Degli Armenti aspetta di vederla uscire nella cassa da morto per seppellirla in terra sconsecrata con tutte le civette imbalsamate che le fanno compagnia al posto dei santi.

Gli uomini della mia famiglia sono stati tutti degli inetti, sono morti pazzi o suicidi, e quelli che se ne sono andati con tutti i capelli sulla testa e senza segni di squilibrio è perché li hanno ammazzati prima. Mio padre è morto strascicando parole, con l'ignominia del vigliacco cucita addosso. Le donne si sono incatenate il cuore, e quelle che lo hanno lasciato libero sono state ammazzate. Mia madre è ancora viva, ma è come se fosse morta. Zia Nerina, l'unica saggia di tutta la famiglia, ha visto morire sotto i suoi occhi il suo unico amante, un viaggiatore di passaggio con idee socialiste che avrebbe voluto portarsela via senza i fasti di un matrimonio, ha lasciato a me il palazzo, perché ci facessi crescere le erbacce prima di darlo ai preti. "Ninè, non pensare mai di venirci ad abitare, le pietre le hanno impastate con calce e sangue e in certe notti le voci dei morti urlano dalle cantine." Il palazzo è diventato il mio passaporto, il guscio di cui ho bisogno per muovermi con circospezione nella casa di Degli Armenti. Più che una casa è una cella, e i fratelli possono venire a controllarmi anche i respiri. Lui va e viene, a ogni partenza segue un ritorno, un nuovo abito. Me lo mostra con orgoglio, lo mostra a Nora, e poi, ancora, si specchia, con la luce del giorno che ricama miracoli sulla parete del letto.

Quando i suoi accoliti bussano alla porta, si avvolge nel pastrano e mi morde i seni, stringe tra i denti i capezzoli fino a farli sanguinare, prima di scomparire in fondo alla strada.

Le sue verità le consegna solo ai suoi fratelli e a Rebecca, quando pensa che io stia dormendo e invece ascolto. So che quelle latitanze nulla hanno a che vedere con la guerra, che anzi accresce il suo patrimonio già inestimabile, frutto di inganni e di usura. Non ha combattuto una sola volta, non è mai andato troppo lontano, è solo sparito in qualche sua proprietà, scortato dalle guardie che paga per i loro silenzi. Vengono a prenderlo all'alba, non so mai se tornerà, né perché la notte digrigna i denti nel sonno.

Lentamente riaffioro dall'armatura delle coperte e mi consegno al mattino, mi trascino dalla camera al bagno, ho smesso anche di specchiarmi, né spazzolo più i capelli come un tempo, li raccolgo sulla nuca e non ci penso più.

Rebecca mi aiuta a rifare il letto, da quando un dolore diffuso al braccio sinistro mi limita nei movimenti. Lo porto attaccato al petto con una fascia, per non lasciarlo penzolare sul fianco come una stampella.

Oggi è il mio diciannovesimo compleanno, mi sono svegliata con una faccia che non è la mia, è gonfia e sporca di sangue che cola dalla tempia e non si ferma neanche con gli impacchi di acqua fredda e di erbe preparate da Rebecca. Degli Armenti ieri sera ha picchiato duro, uno schiaffo dietro l'altro, e il mio corpo ha girato su se stesso ed è finito contro lo spigolo di un armadio prima di piegarsi sulle gambe con la testa più vuota di una zucca. Rebecca ha messo a soqquadro la casa per trovare il testamento senza venirne a capo, e Degli Armenti ha urlato che non mi darà più tempo, e comincia a pensare che l'abbia nascosto nella casa di zio senza Dio dove la serva zoppa gli impedisce di entrare.

Chiedo di Nora, chiedo anche di Jacopo Degli Armenti. "Se n'è andato stanotte, e nessuno deve sapere che è stato qui." Guardo Nora che dorme nella stanza a fianco. Rebecca mi lava il collo e l'orecchio e un fiotto di sangue fresco sgorga ancora dalla fessura che non vuole saperne di chiudersi. Vede che ridivento bianca e mi affloscio come un cencio e chiede consiglio ai fratelli di Jacopo Degli Armenti. Dalla mia stanza li sento discutere e penso che forse morirò dissanguata proprio il giorno del mio compleanno. Ma Rebecca rientra e dice che andremo in ospedale a farmi medicare. Lungo la strada deve sostenermi, ho la sensazione di camminare sull'ovatta e vedo muoversi le case.

"Tu zitta" dice "al dottore so io cosa rispondere. Contro l'anta dell'armadio sei sbattuta, mentre correvi appresso a Nora."

Nei corridoi dell'ospedale nugoli di mosche vagano sulle nostre teste, si attaccano alle nostre facce e vanno a sbattere contro i vetri delle finestre, raccogliamo i lamenti dei malati che stazionano sulle barelle, i loro

NINA

respiri bollenti e gli sguardi lucidi di febbre. La sofferenza odora di disinfezzanti e di urina che ristagna, impregna i nostri vestiti.

Rebecca si affaccia sulla porta della sala delle visite e mi lascia fuori ad aspettare. L'Uomo è seduto dall'altra parte della scrivania, quando entriamo nella stanza si alza e ci viene incontro. Cammina piano e trascina una gamba rigida e sottile come un chiodo, non lo guardo ma sento i suoi occhi, le sue mani grandi, il tatto dei polpastrelli che frugano in quella pancia d'aria che è diventata la mia tempia. Rispondo a qualche domanda, ma Rebecca mi fulmina. La ferita non lo convince, mette in dubbio le nostre parole, non crede che me la sia procurata contro lo spigolo dell'anta di un armadio, vede qualcosa di più, vede i lividi che Jacopo Degli Armenti ha lasciato sul mio corpo quando scopre la nuca e le spalle e le braccia, e io gli strappo dalle mani gli orli i bottoni e le asole vuote e chiedo con l'unico occhio aperto il suo silenzio. Mi è di fronte, io sono seduta sul lettino delle visite e le mie gambe lo sfiorano. Indaga attraverso i vestiti, sono carezze, il mio corpo ne ha bisogno. Potrei consegnarmi a lui come un bambino si consegna al sonno, ma Rebecca vigila, raccoglie le mie cose, mi copre con il suo mantello e mi trascina via. Gli lascio il mio nome in un respiro. Con Rebecca non parliamo neanche a casa, lei scompare nel suo mondo di stoviglie e io riempio la vasca di acqua bollente perché si porti via il profumo dell'Uomo. Ma la sera, nel letto, le mani di lui ritornano. Mi abbandono a questo mio primo sogno. Lascio che mi bagni la sottana.

Nina Degli Armenti si presentò bianca come un'ostia. L'Uomo tastò con delicatezza la tempia tumefatta e fermò il sangue con due punti di sutura, chiese poi di poter guardare il braccio che portava appeso al collo. La balia disse che non erano venuti per quello e che avevano fretta di rincasare, ma le dita dell'Uomo si erano portate via il fazzoletto e la spalla era carne esposta. L'altra balzò dalla sedia e la coprì con il suo mantello, poi rivolta all'Uomo: "Dovete imparare assai